

Lo spettacolo della Scienza

Kentridge: "Giocando vi spiego l'entropia"

L'artista sudafricano sarà a Roma dal 15 novembre con la sua nuova creazione "Refuse the hour"
Un singolare insieme di musica, danza, teatro e arti visive sui principi della termodinamica

LAURA PUTTI

Che cosa sarebbe il mondo se l'entropia non esistesse? Domanda difficile, specie se rivolta da uno dei più geniali artisti dei nostri tempi. William Kentridge, sudafricano, disegnatore e animatore di disegni, creatore di arazzi e scultore, regista di opere liriche e di spettacoli di marionette, è seduto in un hotel molto "arty" appena fuori dal centro di Amsterdam. Dopo aver visto il suo nuovo spettacolo, *Refuse the hour* (in cartellone al RomaEuropa Festival dal 15 al 18 novembre all'Argentina di Roma, coprodotto dal Teatro di Roma) rinfrescare la memoria sul concetto di "entropia" era il minimo da farsi. Entropia: "grandezza usata in termodinamica come indice della degradazione dell'energia in un sistema fisico" (Zingarelli) o anche "trasformazione di energia ordinata in disordinata, o utilizzabile in inutilizzabile o da informata a disinformata" (Rudolf Julius Clausius). «L'entropia è, in fondo, la tendenza della natura verso il disordine», dice Kentridge «Sono cose che vanno in pezzi, che non puoi afferrare, ma devi cercare di calcolare. Prendiamo il riciclaggio dei metalli: non puoi riciclare al 100 per cento. Quello che va perduto è la misura dell'entropia».

Se ne parla in *Refuse the hour*, rifiuta l'ora — quindi il

tempo — spettacolo facile da vedere, meno facile da capire. Ma perché voler capire se abbiamo la possibilità di abbandonarci al flusso della musica, della danza e dei meravigliosi disegni di Kentridge, delle sue caffettiere volanti? Da una parte sono in scena, quasi come attori, stranissimi marchingegni meccanici (meagafoni, ruote di bicicletta, cinghie rotanti), posti alle spalle dello stesso Kentridge sempre presente sul palco; c'è una band dal vivo con le musiche di Philip Miller; tre cantanti, d'opera e tradizionali sudafricane, e, come primadonna, la straordinaria danzatrice Dada Masilo; ci sono i film di disegni animati e anche un film muto in bianco e nero girato dall'artista sudafricano. Dall'altra parte: la scienza, l'entropia, perfino la teoria della relatività.

Come orientarsi in tanta abbondanza?

«Per me la scienza è sempre un modo di arrivare a una metafora umana. Nello spettacolo non spiego la scienza: cerco la metafora. Uso il linguaggio scientifico per farlo diventare altro. Seguo un percorso filosofico preciso».

E questo percorso è legato al tempo?

«Totalmente. La misura del tempo, i modi diversi per trasformarlo in cosa materiale per riuscire a trattenerlo. Il tempo di un film, il tempo che si trasforma in vento per le strade di Parigi».

E' proprio vera, così come la racconta, la storia dell'ora esatta nell'800 attraverso tubi di aria pneumatica per le strade di Parigi?

«Verissima. A un certo punto a Parigi arriva l'imposizione del tempo assoluto coordinato da uno scambio di segnali inviati con l'aria in tubi pneumatici per le strade. Un orologio "madre" mandava l'ora esatta a orologi "figlie". La gente si iscriveva, comprava il segnale, voleval'ora esatta. Sembra ridicolo, folle, ma è vero».

Poi arriva il telegrafo, l'occasione per parlare di ciò che le sta più a cuore: il Sudafrica dell'apartheid, l'orrore delle colonie, le disuguaglianze nel suo paese (il padre di Kentridge, Sidney, è stato uno degli avvocati in prima linea contro le ingiustizie dell'apartheid, difensore di Biko nel '77, ndr). Il tempo come distanza geografica?

«E' a quel punto che diventa materiale. La gente non poteva capire dove si trovava nel mondo, finché non si è data una misura al tempo. Tutti quegli orologi che avrebbero viaggiato nelle navi erano cose individuali. Solo quando è arrivato il telegrafo si è davvero stabilito il tempo di un continente. La sua geografia. Nel diciannovesimo secolo nelle colonie iniziano a spuntare le linee del telegrafo, il quale da una parte serviva a ricevere il segnale orario, quindi a collegarsi con il tempo del mondo,



ma dall'altra era un formidabile sistema di controllo».

Lo spettacolo *Refuse the hour* è nato da un suo incontro, a Parigi, con il professor Peter Galison. Voleva creare uno spettacolo con un fisico di Harvard?

«L'ho incontrato perché ero interessato alle immagini che attraversavano lo spazio parlando della teoria della relatività. Da lì sono arrivato al tempo che attraversa le strade di Parigi, fino all'ultima parte dello spettacolo in cui il tempo sprofonda nel buco nero che annulla spazio e tempo. Al centro ho messo un mito che mio padre ci raccontava da bambini, quello di Perseo e la Medusa. Perseo che uccide per caso, lanciando un disco, suo nonno Acrisio re di Argo il quale, travestito da barbone nascosto tra la folla della gara sportiva, cercava di sfuggire

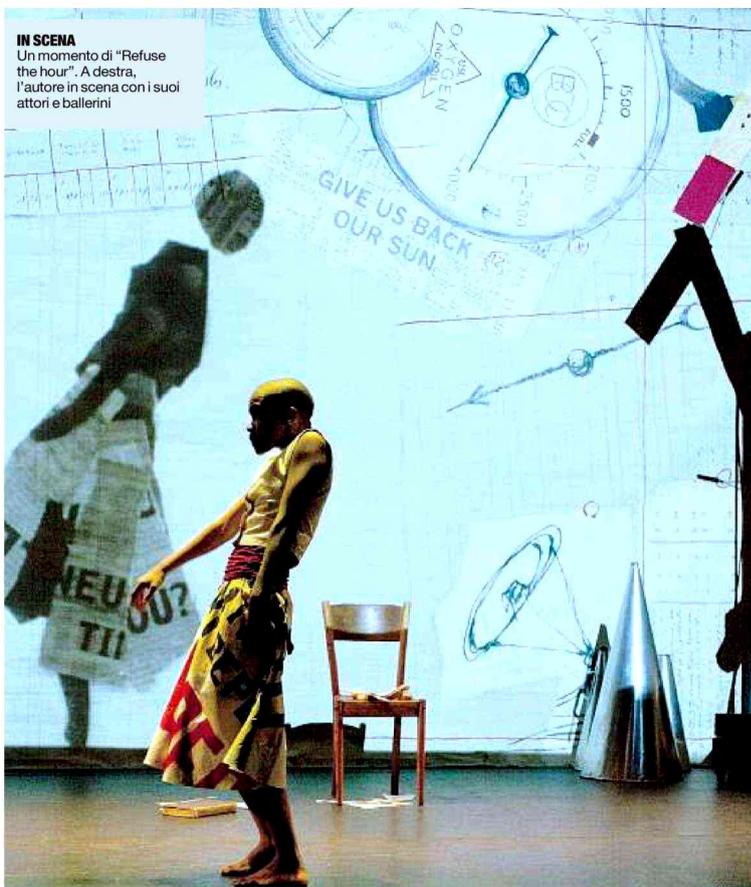
alla profezia di morte per mano del nipote. A quel punto ho capito che non parlavo solo di tempo, ma di destino. E' il momento o non è il momento? E' arrivato o no il mio tempo».

Nei giorni dello spettacolo a Roma, il Maxxi (dal 17 novembre al 3 marzo) inaugurerà una versione di "The refusal of time", l'installazione realizzata per Documenta 13 di Kassel. Quali analogie?

«Il tema è lo stesso, ma spettacolo e installazione offrono sensazioni molto diverse. Nel museo lo spettatore è al centro, tutto gli sta attorno. Ci sono megafoni dai quali puoi ascoltare le letture, ma se ti allontani ascolti solo la musica. Non sei obbligato alle parole, come nello spettacolo».

IN SCENA

Un momento di "Refuse the hour". A destra, l'autore in scena con i suoi attori e ballerini



La fisica come metafora

Per me le teorie scientifiche sono una metafora umana: anche il linguaggio lo uso per farlo diventare altro

La misura del tempo

Il mio discorso è sulla misura del tempo, sui modi diversi per trasformarlo in qualcosa di materiale per riuscire a trattenerlo

REGISTA
William
Kentridge

